

regia e sceneggiatura: Pedro Almodóvar (Spagna 2006)
fotografia: José Luis Alcanine
montaggio: José Salcedo
musica: Alberto Iglesias
scenografia: Salvador Parra
costumi: Bina Daileger
interpreti: Carmen Maura (Nonna Irene),
Penelope Cruz (Raimunda), Yoana Cobo (Paula),
Lola Duenas (Soledad), Blanca Portillo (Agustina)
distribuzione: Warner Bros
durata: 2h 00'

PEDRO ALMODOVAR

Calzada de Calatrava, Spagna - 24.09.1951

2006 *Volver*
2004 *La mala educación*
2002 *Parla con lei*
1999 *Tutto su mia madre*
1997 *Carne trémula*
1995 *Il Fiore del mio segreto*
1993 *Kika - un corpo in prestito*
1991 *Tacchi a spillo*
1990 *Legami!*
1988 *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*
1987 *La legge del desiderio*
1986 *Matador*
1985 *Tráiler para amantes de lo prohibido* (film tv)

1984 *Che ho fatto io per meritare questo?*
1983 *L'indiscreto fascino del peccato*
1982 *Labirinto di passioni*
1980 *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio*

LA STORIA

Al cimitero di un paese della Mancha, poco distante da Madrid. Raimunda, la sorella Soledad e Paula quattordici anni, figlia di Raimunda, lustrano la lapide dei genitori. Poco più in là Augustine, vicina di casa di una loro zia, lustra con lo stesso impegno quella che un giorno spetterà a lei. “Qui si usa così”, dice Raimunda a sua figlia. Poi in macchina, a dare un saluto alla vecchia zia, che vive sola e che è anche un po’ fuori di testa. Ma che però ha fatto loro trovare perfettamente chiusi in diversi barattoli, i dolci che loro sembrano aspettarsi. La zia non vuol sentire parlare di finire in una casa di riposo. “Io sto benissimo, come sto”: Raimunda allora insiste: “Come vi arrangiate per mangiare?”. E lei: “Molto bene. Augustine mi porta il pane, vostra madre mi prepara da mangiare e se ho bisogno di qualcosa chiamo il negozio”. Al momento di andarsene Raimunda insiste: “La prossima volta che torno vi porto via”. Ma qualcosa di strano in quella casa ha fatto in tempo a notarlo Soledad, che racconta alla sorella di aver visto di sopra una bicicletta. Augustine, del resto, tranquillizza le loro preoccupazioni. Ogni giorno passa a salutarla e poi a portarle il pane. Augustine vive sola da quando la madre, ormai da tre anni, se n’è andata e non ha più dato notizie. E con la sorella, che

a Madrid si occupa di quella televisione che lei definisce spazzatura, non ha più un buon rapporto. Nel tornare verso casa Raimunda, Sole e Paula, ripensano a quella giornata. Troppe sono le cose a cui è difficile dare una spiegazione. Ma appena messo piede in casa Raimunda torna alla sua vita di ogni giorno: il marito, ubriaco sul divano, davanti alla televisione, che l'avverte di essere stato licenziato, e che a letto diventa esigente. La sera dopo, al ritorno da una lunga e faticosa giornata di lavoro, Raimunda trova ad aspettarla alla fermata dell'autobus la figlia, sconvolta. Varcata la porta, un urlo: Paco è a terra in una pozza di sangue. Paula racconta. "Mi sono sentita afferrare alle spalle, ho tentato di respingerlo e lui mi ha detto che non era mio padre e che non c'era niente di male. Poi ho preso un coltello". A Raimunda bastano poche parole, guardando la figlia negli occhi: "Ricorda, sono stata io ad ammazzarlo". Da quel momento, fino a quando non si sarà liberata del corpo di quell'uomo sa che dovrà agire con la più attenta discrezione e con l'aiuto solo di chi è disposto a farlo senza porre domande. E a chiunque le chiederà poi del marito la sua risposta sarà sempre la stessa. "Se ne è andato, per sempre". Ma quella stessa notte due altri sono gli avvenimenti che daranno una svolta alla sua vita. Emilio, un vicino di casa, le affida le chiavi del suo ristorante che ha deciso di dare in gestione. E Soledad le comunica la morte della zia. Così Raimunda si ritrova ad aprire la porta e qualche ora più tardi a mettere a tavola il direttore di una troupe televisiva e tutta la sua gente che è in zona per girare un film e che sta cercando un locale che li ospiti a mangiare per tutta la durata delle riprese. Ma anche a rinunciare al funerale di quella zia che con la sua scomparsa riapre una storia che sembrava definitivamente conclusa. Ridotta a fantasma di se stessa, uscita dal baule dell'auto di Sole, la figura di una donna vissuta nel buio per lungo tempo, si ripresenta con una valigetta di ricordi e qualche vecchio grembiule. Alla figlia chiede ospitalità e la figlia le chiede il silenzio. Per le clienti che riceve in casa nel ruolo di parrucchiera sarà una russa, clandestina già esperta del lavoro, che ha bisogno di una casa. Un segreto che va mantenuto anche con Raimunda, causa un vecchio rancore di cui madre e figlia non avevano mai osato parlare. Trascorso circa un mese Raimunda riceve un'altra telefonata che non può

non ascoltare. È Augustine, ricoverata in un ospedale di Madrid per un cancro. Ha bisogno di vederla e soprattutto di un grosso piacere: avere notizie della madre. È convinta infatti che la madre di Raimunda, che tutto il paese sa essere apparsa alla zia Paula, sia informata di quello che è davvero successo. In cambio le promette una serie di passaggi in tv tramite la sorella Brigida. La storia è complicata. La madre di Raimunda è scomparsa in un incendio con il marito in quella stessa notte in cui si sono perse le tracce della madre di Augustine, la quale a sua volta aveva intrecciato con suo padre una relazione. Di tutto Raimunda non ha mai saputo niente, ma adesso chiede spiegazioni a sua sorella, che le dice perché aveva fino a quel momento preferito tacere tutto. Siamo ormai all'epilogo. Madre e figlia, Irene e Raimunda, una di fronte all'altra si aprono a una verità covata troppo a lungo sotto la cenere. Ed è un lungo abbraccio atteso da tutte e due per troppi anni. Poi il saluto: davanti alla porta di casa di Augustine, a la Mancha. Irene è con lei, ancora una volta in segreto per gli altri, le starà vicino e la curerà, così come lei ha fatto con sua sorella Paula. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Cose magnifiche in *Volver* (tornare), film molto bello di Pedro Almodóvar: l'inizio, la forza delle donne popolane de La Mancha (del resto anche gli uomini: e Don Chisciotte?), i segreti brutti occultati nelle storie di famiglia, Penelope Cruz. Il regista sembra diventato più dolce, più nostalgico rispetto al ribellista sarcastico e sulfureo d'un tempo: sarà l'età (adesso ha 55 anni), oppure il fatto spesso dichiarato che questo film in parte autobiografico è dedicato al ricordo ammirato di sua madre e delle amiche di lei, alla presenza della morte. Penelope Cruz, truccata, spettinata, scollata e vestita come Sophia Loren nei Cinquanta, è perfetta e desiderabile; si chiama Raimunda, ha una figlia adolescente che le ha ucciso il marito a coltellate perché l'uomo la molestava, ha una sorella tonta, Soledad detta Sole. Aveva una amata zia Paula, finché non è morta; anche la madre non c'è più, ma torna in forma di morta vivente per raccontare la

verità sulla fine propria e del proprio marito, attribuita a suo tempo all'infuocato vento detto «solano» che accende gli incendi d'estate. Tutti costoro vivono tra Madrid e un paese de La Mancha dove le donne sono molto legate e solidali, abituate a darsi molti baci ogni volta che s'incontrano. All'inizio queste donne, accompagnate da un lontano coro di lavoratrici allegro e saltellante, puliscono le tombe al cimitero con lo slancio e l'energia con cui potrebbero pulire la cucina. Impossibile raccontare la vertigine di avventure e disavventure di questo gruppo di donne spesso vittime ma sempre piene di forza, di buon senso, di voglia di cantare, di capacità di ricominciare da capo. L'omaggio che Almodóvar rende all'eroismo quotidiano femminile è un film fatto benissimo, divertente, nervoso, girato da un vero maestro. Bisogna essere incontentabili per rimpiangere *L'indiscreto fascino del peccato*, *Matador*, *La legge del desiderio*, *Légami*, i film diretti da Almodóvar negli Anni Ottanta, così appassionati e ironici: eppure un certo rimpianto lo si prova. Come sempre e più di sempre, il regista sceglie e dirige le attrici come meglio non si potrebbe: Penelope Cruz sotto la sua guida è brava, Carmen Maura promossa anche nonna è bravissima; Blanca Portillo, che recita una vicina di casa affettuosa e vittoriosa sul male incurabile, è pettinata e vestita come una donna che abbia rinunciato a vivere, una suora laica o un'immagine scostante della bontà. Un gruppo finissimo, eloquente, l'esaltazione di una famiglia anomala ammirevole. «Non so se è un buon film», dice l'autore, «ma sono sicuro che mi ha fatto molto bene girarlo». Nello stesso modo vederlo può fare molto bene agli spettatori, specie se sono spiritosi, se amano i propri genitori, zii, parenti, vicini di casa, amici d'infanzia, componenti dello stravagante mondo che circonda ciascuno di noi.

(LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 19 maggio 2006)

Due incesti, una resurrezione, un parricidio, un doppio uxoricidio, una malattia terminale, un funerale, una sepoltura segreta... A farne la lista *Volver* sembra un gran mélo pieno di tragedie e prodigi. Invece il nuovo e bellissimo film di Almodóvar, che esce nel giorno della sua presentazione a Cannes, è incredibilmente lieve, solare, generoso, toccante. Come Penelope Cruz, al suo massimo storico per bellezza e

bravura, e le altre magnifiche protagoniste di questa storia fatta di sentimenti, di mestieri, di arti così femminili (incluso un certo modo di intendere l'arte di arrangiarsi) che gli uomini nel film quasi non ci sono o comunque non contano. Si comincia con l'immagine folgorante e paradossale di un gruppo di donne di varie età intente a lustrare con amore le tombe dei loro cari in un paesello della Mancha. Si prosegue con una vecchia zia che dice di vedere ogni giorno la mamma di Raimunda e Sole (Penelope Cruz e Lola Duenas), ufficialmente morta da un pezzo. Sarà l'età, o il vento furioso che tira nella Mancha, pensano le due sorelle. Però quando la vecchina passa a miglior vita, la mamma sempre rimpianta (Carmen Maura) appare di colpo anche a Sole. Che prima fugge terrorizzata; poi, con pragmatico buon senso, decide di trattarla come la cosa più normale del mondo. Dunque se la porta a Madrid, tira fuori i suoi vecchi vestiti, le insegna il mestiere; e la mette a lavorare nella sua bottega di parrucchiera a domicilio... Naturalmente ci vuole Almodovar per inventare un mondo in cui un problema così metafisico (la mamma è morta o no?) convive con faccende ordinarie come permanenti e tinture. Così come solo in un film di Almodovar può accadere che l'altra sorella (Cruz), mentre risolve a suo modo alcuni drammatici "problemi di famiglia" (non anticipiamo troppo), trova il modo di improvvisare un pranzo per trenta persone grazie anche al sostegno di una piccola rete di solidarietà femminile. Sempre sfoggiando un garbo assoluto, ampie scollature e un sorriso sfrontato e incantevole che a tratti ricorda davvero la Loren.

Il tutto, ecco la vera sorpresa, evitando gli eccessi, le citazioni e i trucchi di regia cui il cinema di Almodóvar ci aveva abituato, anzi dimostrando una sobrietà, una semplicità, una sicurezza che sono il segno di una nuova maturità. Quella che permette al regista spagnolo non solo di mescolare i generi e i toni più diversi con naturalezza miracolosa, ma di distillare sentimenti così profondi che anche la trama più feuilletonesca diventa metafora degli affetti, dei dubbi, dei rimpianti che circolano più o meno apertamente in ogni famiglia. Con la semplicità delle cose di tutti i giorni cui finiscono per mescolarsi (è anche il senso della meravigliosa canzone di Gardel che dà il titolo al film) le grandi domande dell'esistenza. "Cose di donna", dice Penelope Cruz in

una scena per tagliar corto. Come dire niente, un nonnulla. Ma in quel niente c'è tutto.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 19 maggio 2006)

Scrivo su *Libération* Gérard Lefort, nel recensire *Volver*, che Pedro Almodóvar filmando Penélope Cruz (lo cito in versione originale) «s'est souvent arrêté a son cul (qu'elle a magnifique) et s'est longuement attardé, caressant, sur la plus belle paire de seins du monde». Niente da obiettare, tranne che molte attrici altrettanto ben fornite non possono vantare il talento della diva iberica. Ancheggiando nello stile della Sophia d'epoca e ogni tanto ispirandosi alla Magnani (citata in una scena di *Bellissima*) Penélope ci mette del proprio: pronunciata da lei e rimbalzata da una compagine tutta femminile in un abbracciarsi, sbaciucchiarsi e fraternizzare, la lingua spagnola è una festa. Per non parlare di quando la protagonista, fra i chitarristi, attacca a cantare il tango di Carlos Gardel che dà il titolo al film, strappando l'applauso. Ovviamente il consenso va esteso al grande incantatore che ha organizzato questa tragicommedia in bilico (citiamo Calderón?) fra la vita e il sogno. Nei brulli panorami della Mancha, patria di Almodóvar, le turbine eoliche ruotano al soffio del «solano» come la versione moderna dei mulini a vento di don Chisciotte. La tribù muliebre di un borgo sperduto, dove il maschio conta poco, spazza e infiora il cimitero nel gaio ritrovarsi fra vivi, morti e morituri. Vediamo presto due personaggi passare in sincrono a miglior vita, la zia rimasta al paese come custode di un tremendo segreto e il compagno ubriacone di Penelope trafitto dal coltello della figliastra che tentava di violentare (e qui si rievoca alla rovescia il *redde rationem* di Lana Turner con il gangster Stompanato). In cambio emerge dal bagagliaio di una macchina la defunta madre Carmen Maura (stupenda attrice, assente da anni nel cinema di Almodóvar), ma attenzione: il realismo magico di Pedro più si conferma magico e più risulta realistico. A monte dell'intrigo c'è l'incendio di una casa, con due cadaveri carbonizzati e irriconoscibili, il padre e la madre di Penélope. O no? Sorprese continue attendono lo spettatore sul percorso di un racconto irradiante colore e calore, esuberante nel grottesco, spagnolo e universale. Raccontando se stesso e la sua ascendenza, Almodóvar parla di noi. La forza

dell'autore sta nel tradurre la complessità in semplicità; e il suo divertimento nel proporci dei misteri che amabilmente finisce per spiegare. *Volver* non è solo bello e toccante, ma è uno dei casi in cui non servirebbero le interviste e chiose che formano il contorno dell'apparizione a un festival. Un film così lo capiscono e possono amarlo tutti, provare per credere. (TULLIO KEZICH, *Il Corriere della Sera*, 20 maggio 2006)

Si dice che da due film a questa parte Pedro Almodóvar abbia fatto ritorno a casa. Con *La mala educación* ha, per la prima volta, parlato di suo padre. Con *Volver* ha riannodato il filo di tutta una filmografia ed è tornato a parlare di sua madre. Forse non se n'era mai andato. Se c'è una fase "manchega" nella sua storia, l'inizio è da ricercare oltre un decennio fa. Chiuso con *Kika*, il suo film più di maniera, il periodo degli eccessi camp, fatti definitivamente i conti con le proprie radici pop, la sua cinefilia di provincia e quel mix di sitcom televisiva, rotocalco, teatro boulevardien e pubblicità che fino a quel momento era stato il suo carburante, già con *Il fiore del mio segreto* l'autore della Mancha abbandonava la postmodernità per la tradizione, la classicità, il cinema. Oggi *Volver*, come ieri *Carne tremula*, *Tutto su mia madre* e *Parla con lei*, si presenta per quello che è: una giostra della vita, un inno alle pulsioni e alla solidarietà femminile, una storia di destini incrociati, una pellicola classicissima che mescola, a dire dello stesso Almodóvar, il romanzo di *Mildred* (quindi *mélo* e *noir*) e *Arsenico e vecchi merletti* (black comedy), ma anche il neorealismo italiano (Penélope Cruz, straordinaria, con sedere posticcio, petto sempre esposto e "valorizzato" grazie anche alle inquadrature dall'alto, e cotonatura è un omaggio esplicito alle maggiorate del dopoguerra e alla Sophia Loren popolana in particolare). *Volver* è tutto questo, ma è soprattutto un film sulla morte. E allora, non poteva che essere la Mancha, il luogo della tradizione, della naturale convivenza tra i vivi e i morti, dove i fantasmi hanno diritto di cittadinanza. Il film si apre con le donne del villaggio che, inutilmente, puliscono le tombe di famiglia. Inutilmente, perché il solano (il vento dell'est, caldo e soffocante, che porta con sé la follia) le sferza senza posa. Raimunda (Cruz), sua figlia Paula (Yohana Cobo), sua sorella Sole (Lola Dueñas), sono in visita da Madrid. Eredi della protagonista

di *Che ho fatto per meritare questo?* vengono dai quartieri vivaci della classe lavoratrice della città, menano un'esistenza grama come Mildred, sono rappresentanti dell'universo "feminino muy activo y muy barroco" che da sempre affascina Almodóvar. Augustina (Bianca Portillo, una rivelazione) il villaggio non l'ha mai lasciato, è una donna sola e in pena, un omaggio a tutte le "vecinas" della Spagna profonda. I loro destini, annodati a quelli dei loro morti, i genitori di Raimunda e Sole, trovati abbracciati dopo l'incendio che li ha uccisi, la madre di Augustina scomparsa lo stesso giorno della tragedia, connessi dalla strada che collega Madrid al paese fiancheggiata dalle grandi eliche per la produzione di energia eolica che girano senza posa, si legheranno a quelli di altri morti (ammazzati, congelati, finalmente seppelliti) e a quelli di fantasmi che tornano per accogliere e svelare segreti. E in questo atemporale omaggio al mondo femminile mediterraneo, alla sua capacità di sopravvivenza, al corpo della donna e alla vitalità che esprime, un omaggio che parte da Cukor, passa per De Sica, Risi, Visconti (la Magnani di *Bellissima*) e arriva direttamente a oggi, il dato cronologico è brutalmente imposto dalla televisione. [...] Almodóvar dà un'altra pennellata al proprio autoritratto in un'opera che ormai da 11 anni procede per decantazione e arricchimento. Finché il suo desiderio di penetrare l'universo femminile e di comprendere la sensualissima prossimità tra l'amore e la morte (all'opposto del sesso-punizione hollywoodiano) resteranno frustrati, avrà sempre qualcosa da dire. (GIOVANNA BRAGANA, *duellanti*, maggio 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Piergiovanna Bruni - Magica atmosfera in cui amore, morte e vita si sfiorano. La vita che si fa strada impetuosamente con le vendette meritate per far tornare la giustizia e farla trionfare. La morte fatale e inevitabile che ricorda la sua compresenza con la realtà quotidiana e torna per far luce sulla verità... E poi si scopre che non è la morte, ma la vita che torna per scoprire un'altra morte tragica... Un film

geniale sulla pulsione sessuale e sulla prorompente dell'amore femminile; direi un elogio alla tenerezza che solo Almodóvar sa scovare nelle sue trovate misteriose, grottesche e piene di "compassione", affidate all'interpretazione di attrici strabilianti come Blanca Portillo, sensuali e stupende come Penelope Cruz, incantate come Lola Duenas, grottesche come Carmen Maura. Il tutto incorniciato da una colonna sonora che nella canzone "Volver" trova l'apice della passionalità struggente del destino.

Germana Leone - È un film ricchissimo di contenuti che Almodóvar conduce senza sbavature fino alla soluzione finale dell'enigma. È un film di donne forti, solidali, amiche, capaci di tacere tragiche verità come la giovane madre che, col silenzio tutelerà per sempre l'equilibrio della sua figlia sorella. Le attrici sono tutte bravissime, bella la fotografia, incalzante il ritmo. Penso che possa degnamente concorrere per il Premio San Fedele.

Ugo Pedaci - Bravissimo Almodóvar, ci ha regalato un altro capolavoro. Un film tutto da apprezzare per il racconto, la forza e la bravura dei personaggi, la fotografia e naturalmente la regia. Ognuna di queste qualità merita una menzione speciale. In un paesaggio della Mancha fotografato e reso con estrema essenzialità vediamo questi personaggi, tutti femminili, muoversi in quella terra di vento e di mulini (che impatto quelle torri eoliche se contrapposte ai mulini a vento del Don Chisciotte) in un mondo che le vede protagoniste della vita delle famiglie dove l'uomo, quando esiste, è soltanto un contorno, se non addirittura un elemento di disturbo. Un Almodóvar più brillante che mai; ha saputo ottenere dalle sue attrici il meglio di se stesse, ha valorizzato la già bravissima Penelope Cruz, ha tentato un accostamento al cinema italiano con un volontario riferimento alla Anna Magnani di *Bellissima* rendendo così anche un omaggio al nostro cinema.

Carlo Chiesa - Almodóvar: un maestro eccezionale del racconto cinematografico. Gli si devono perdonare alcune improbabilità delle sue storie. Ciò che conta è la giovanile impertinenza della sua voce.

Carlo Casalini - Come tutti i film di Almodovar, anche *Volver* è un film che dà gioia. Gioia di guardare e di ascoltare, di sorprendersi e di commuoversi. Così, semplicemente.

OTTIMO

Luisa Alberini - Inevitabile pensare a *Tutto su mia madre* e alle motivazioni che hanno accompagnato l'assegnazione del Premio San Fedele. Anche qui lo stesso percorso in un passato che si svela negli ultimi passaggi e che costruisce il perdono e anche l'espiazione. Anche qui la solidarietà tra donne che si cercano e si aiutano, perché un grido di aiuto va ascoltato prima di un inutile e sterile giudizio. Anche qui la madre valore inalienabile di chi, soprattutto con se stesso, è in cerca di una possibile pace. Anche qui "gli opposti della realtà e del sogno, del riso e del pianto, dell'essere e dell'apparire".

Teresa Deiana - Film tutto al femminile che sembra pensato e diretto da una donna. Almodovar attenua il suo sarcasmo immaginifico ed esasperato e offre una allegra storia di solidarietà e fantasia femminile, nella quale il cosiddetto sesso forte, scompare del tutto.

Adele Bugatti Di Maio - *Volver* = Ritorno alle origini, alla adolescenza, alla casa natale, ad accudire chi non è autonomo. Un film denso di creatività, recitazione e sceneggiatura sapiente, fotografia ottima di paesaggi e di volti significativi.

Caterina Parmigiani - Tutto torna, il passato non è mai definitivamente passato, ma soprattutto la madre deve "volver" sia per spiegare e capire sia per riannodare i legami d'affetto: la canzone imparata in gioventù diventa per la protagonista un grido di dolore e un'invocazione accorata. Solo Almodovar sa trattare con tanta levità e delicatezza temi tragici, quali stupro, omicidio, rimorso, rimpianto.

Letizia Serena - Film da grande regista: le due ore volano. C'è

sempre tensione e tutto viene risolto con forse troppa semplicità. Splendido il canto d'inizio. Bravissime tutte le attrici.

Renata Maggioni - Film godibilissimo che tra sorprese e colpi di scena tiene lo spettatore in suspense. Carrellata di tipi femminili molto ben interpretati da attrici bravissime.

Giustalberta Zanuso - Bellissimo film che solo un grande regista come Almodovar avrebbe potuto fare. Forte il soggetto in cui un fantastico gruppo di donne imparentate tra loro ha tanti scheletri nell'armadio. Recitazione perfetta nella grande spontaneità. Penelope Cruz, sempre presente, è bellissima e brava più che mai: trasuda vitalità e amore, davvero ricorda la Loren. Tutto è coinvolgente qui, anche le cose più incredibili. Bravo Almodovar!

BUONO

Maria Dilda - La traccia del film parte dalla prima immagine: il cimitero e con una carellata geniale il regista comunica o suggerisce allo spettatore che il passato o il trascorso condiziona il presente. Il racconto mischia la vita, la morte, i sogni, la gioia ed il dolore del vivere lo descrive in modo ironico e il messaggio arriva al pubblico mettendo in evidenza i valori umani, la prevalenza del bene sul male. Rivivere la sofferenza attraverso una persona cara con affetto, con dolcezza; si può ritornare alla vita e sulla base di queste esperienze avere altre occasioni.

Rachele Romanò - Il film, lento nello svolgersi e non brillante per le scene, è stipato d'eventi drammatici, consuetudine d'Almodovar; meraviglia per le protagoniste che riescono, nonostante tutto, a vivere il quotidiano normalmente e a goderlo. Nessun sentimento di colpa, nessun desiderio di denuncia e una profonda volontà di sistemare il tutto come "cosa nostra". L'unica menzione va alla recitazione, ottima ad ogni istante.